

Vincenzo Ruggiero (Middlesex University, London)

ECONOMIE MARGINALI E AZIONE COLLETTIVA

1. Premessa. – 2. Ghetto e iperghetto. – 3. Una disorganizzazione funzionante. – 4. Auto-vittimizzazione. – 5. Azione collettiva.

1. Premessa

Esiste una fondamentale ambivalenza nello studio delle comunità chiuse, marginali, convenzionalmente definite devianti. L'ambivalenza è dovuta alla posizione che occupano rispetto alla società ufficiale, che è simultaneamente centrale ed eccentrica, ma anche al senso di sconcerto provato da alcuni studiosi nello scoprire che simili comunità condividono una serie di valori con il mondo legittimo che le circonda. Il ghetto non è per caso una metafora della società nel suo complesso? E la devianza non può essere scandalosamente simile al comportamento comune? Dopo anni di ricerche condotte internamente alle economie illecite vi è chi non riesce ancora a identificare in che cosa precisamente l'illecito consista. Analogamente, e prima di ogni altro, Robert Merton (1968) definiva “innovatori” coloro che perseguono fini legittimi (danaro e successo) con mezzi illegittimi, per la loro maniera “sperimentale” di inventare modalità sempre nuove di adesione alle norme. In questo senso, un gangster come Al Capone, secondo Merton, rappresentava il trionfo della amoralità sul fallimento moralmente prescritto. Con questa premessa mi accingo a presentare criticamente l'ultimo lavoro di Loïc Wacquant (2008), che solleva una serie di problemi, tra i quali quelli appena menzionati, ma che concernono terreni di analisi che oltrepassano quello delimitato dalla sociologia della devianza. Nel suo ultimo libro, Wacquant adotta una nozione di mercato illecito, suggerisce un'interpretazione della violenza, e mette in luce un concetto di azione collettiva mirato a superare le filosofie neoliberali. Affronterò ognuna di queste questioni separatamente.

2. Ghetto e iperghetto

Urban Outcasts (L. Wacquant, 2008) consiste in uno studio appassionato di ghetti e *banlieues*, della loro economia morale e materiale, e del rapporto tra l'espansione di simili “comunità di margine” e l'assetto politico-economico contemporaneo. Percepite come zone fuori dalla legge, da evitare, queste aree urbane sembrano caratterizzate, a prima vista, da un grado uniforme di abbandono, violenza e disperazione. Nello studio comparativo che Wac-

quant dedica alla “marginalità avanzata” viene fatto rilevare che simili territori di deprivazione, per via dell’alone di pericolo che li avvolge, vengono spesso descritti in toni monocromatici. L’autore, al contrario, cerca di dimostrare come l’emarginazione urbana assuma forme diverse, secondo la specifica configurazione spaziale che la caratterizza, il grado di intervento istituzionale che sollecita, e secondo le caratteristiche dei gruppi sociali che ne vengono colpiti. L’analisi prende di mira la cosiddetta *Black Belt* americana, abitata prevalentemente da afro-americani, e la Cintura Rossa francese, tradizionalmente roccaforte della sinistra politica che ospita in prevalenza le classi lavoratrici. In entrambe, la vita appare caotica e brutale, ma solo nella prima l’emarginazione socio-spaziale assume i tratti dell’iperghetto. D’altro canto, non è appropriato ritenere quest’ultimo come la configurazione che, secondo un destino inevitabile, si diffonderà nelle aree escluse delle città europee. L’iperghetto americano, ci viene detto, è un amalgama di discriminazione razziale, iniquità di classe e inazione statale, dove il declino dell’assistenza pubblica e la riduzione delle opportunità occupazionali sono compensate dall’intensa attività poliziesca e dalla minaccia costante dell’apparato penale.

Le periferie urbane francesi e i ghetti americani vengono perciò descritti come due formazioni socio-spaziali diverse, prodotte da altrettante logiche istituzionali di segregazione. Il degrado e l’isolamento nella realtà nord-americana sono connessi al retroterra etnico di chi li subisce e intensificati dall’abbandono pubblico. Al contrario, l’emarginazione nella Cintura Rossa ruota intorno alla variabile classe, ma è anche temperata dall’intervento statale. In breve, mentre l’iperghetto americano viene descritto come universo etnicamente e socialmente omogeneo, avvolto in un clima di insicurezza estrema, le periferie urbane francesi vengono viste come aggregati etnogenei nei quali l’isolamento è mitigato dalla presenza delle istituzioni pubbliche.

I tratti specifici dell’iperghetto vengono identificati da Wacquant in relazione alle forme di esclusione di epoche precedenti. Il “ghetto comunitario” del passato, ad esempio, si presentava come una formazione socio-spaziale nettamente circoscritta, abitata da afro-americani di ogni classe sociale, mentre l’iperghetto si configura come un’entità socio-geografica segregata sulla base del retroterra etnico e della classe di appartenenza. Il ghetto comunitario dell’immediato dopoguerra possedeva coesione e lasciava osservare valori e aspirazioni condivisi che venivano alla luce nei momenti periodici di mobilitazione. La distinzione tracciata da Wacquant tra luogo e spazio è, a questo proposito, molto utile. Mentre il vecchio ghetto era un *luogo*, vale a dire un sito sociale stabile, l’iperghetto è uno *spazio*, vale a dire un’area minacciosa da temere o abbandonare. Insomma, il nuovo ghetto è nuovo in quanto

chi lo popola soffre di più grave deprivazione relativa, e in quanto non fruisce delle reti associative e delle infrastrutture organizzative che conferivano al ghetto degli anni Cinquanta la sua forza e carattere “comunitari”, rendendoli luoghi di solidarietà e di mobilitazione potenziale.

Qui, forse, un richiamo al lavoro di Henri Lefebvre (1968) avrebbe giovanato all’argomentazione di Wacquant e la avrebbe resa più chiara. Coscienza collettiva, valori condivisi e mobilitazione vengono interpretati da Lefebvre come espressioni di “amore” per la città, grazie al quale i gruppi elaborano una strategia di ripianificazione del loro stesso ambiente. Questo amore coincide con il diritto alla città, che le autorità riducono lentamente a diritto alla casa. Ne risulta un *habitat* nella sua forma pura, un *habitat* appesantito dalle costrizioni. La nozione di *habitat* esclude quella di *abitare*, che richiama «la plasticità dello spazio, il suo modellarsi, e l’appropriazione da parte dei gruppi e gli individui delle condizioni della propria esistenza» (H. Lefebvre, 1968, 80). I vecchi ghetti di Wacquant, in un certo senso, incorporano un’idea di “diritto alla vita urbana”, segnatamente il diritto a usare la città come luogo di incontro, dove anche i meno privilegiati «appaiono in tutte le reti e i circuiti della comunicazione, dell’informazione e dello scambio» (*ivi*). Tuttavia, mentre la distinzione tra luogo e spazio ricorda quella tra *habitat* e *abitare*, Wacquant e Lefebvre sembrano spiegare il passaggio dal primo al secondo in maniera completamente opposta. In Lefebvre, questo passaggio si deve all’ingresso delle istituzioni nel ghetto, in Wacquant al suo abbandono da parte delle stesse. In questa maniera, il vecchio ghetto, con le sue emozioni comuni, i significati condivisi e gli istituti di mutualità, si trasformerebbe in iperghetto, connotato dalla pura sopravvivenza.

In ultima analisi, comunque, è il collasso delle istituzioni pubbliche, determinato dalle politiche di abbandono e di contenimento punitivo del sottoproletariato nero, che emerge come la causa principale dell’emarginazione nella metropoli americana (L. Wacquant, 2008, 4).

Vale la pena sottolineare che ci troviamo di fronte a due modi differenti di analizzare il ruolo delle agenzie istituzionali. Da un lato, abbiamo una percezione delle agenzie come organismi che distillano, selezionano, distorcono domande e offrono beni sociali surrogati a coloro che ne richiedono di genuini (Lefebvre). Dall’altro alto, abbiamo una nozione delle agenzie come autorità che praticano assenteismo sociale e che, quindi, ignorano completamente ogni domanda (Wacquant). Sono sicuro che Wacquant vorrà tornare sull’argomento per spiegare il motivo della sua scelta a favore di quest’ultima nozione.

3. Una disorganizzazione funzionante

Ho menzionato all'inizio il rapporto tra enclave marginale e società ufficiale, o per usare termini diversi, la prossimità dei valori adottati dai gruppi esclusi e quelli propri dei gruppi dominanti. L'ambivalenza che ho già segnalato, che troviamo anche nell'analisi di Wacquant, riflette a mio avviso l'ambivalenza dello stesso oggetto di studio di cui ci occupiamo. Quanto segue, perciò, non è una critica, ma una serie di osservazioni stimolate dalla natura complessa e simultaneamente contraddittoria delle comunità escluse e ostracizzate.

Wacquant fa notare che la separazione tra ghetto e società americana è solo apparente e che una serie di legami unisce il primo alla seconda in una costante interazione. Uno di questi legami scaturisce, ad esempio, dalla trasformazione strutturale del ghetto e dai cambiamenti osservati nell'economia americana. Descritto come «forma spaziale distinta, concatenazione di meccanismi di controllo e chiusura etno-razziale», il ghetto viene anche visto come territorio che offre «un ammortizzatore protettivo contro le istituzioni dominanti della società circostante» (L. Wacquant, 2008, 49). Questa formulazione ruota principalmente intorno alle variabili: isolamento, esclusione, fuga dal controllo istituzionale. In una formulazione successiva, comunque, vengono introdotte altre variabili che trascendono il semplice rapporto tra controllori e controllati. Al ghetto viene attribuita una specifica funzione nel più ampio sistema socio-economico metropolitano. Alcune aree sono il «ricettacolo» o il «deposito» della versione contemporanea della plebaglia, la torma o la feccia ottocentesca, l'orda dei non produttivi che non saranno e non potranno mai essere trasformati in lavoratori. Altre aree possono contenere gruppi disprezzati non già per l'inadeguatezza dal punto di vista produttivo ma per l'odio che la loro razza suscita. Infine, altre zone possono fungere da riserve di forza lavoro scarsamente qualificata. Si noti di nuovo l'ambivalenza: il ghetto è popolato allo stesso tempo da plebaglia da gettare e lavoratori da sfruttare.

È a questo punto che l'elaborazione di Wacquant avrebbe meritato uno sforzo supplementare. Può anche esser vero, come arguisce l'autore, che la variabile disorganizzazione ha guidato le ricerche convenzionali sulla marginalità a partire dai primi lavori della Scuola di Chicago, ma è anche vero che gli stessi sociologi di Chicago avevano del concetto di disorganizzazione un'idea tutt'altro che univoca. L'osservazione partecipante li portava a scoprire che le aree «disorganizzate» erano al contrario organizzatissime, dotate come erano di codici di condotta non scritti che guidavano le interazioni materiali e morali. La disorganizzazione, piuttosto, si presentava come dissonanza, e descriveva i rapporti tra questi codici e quelli che ispiravano i gruppi dominanti. In questo senso, l'osservazione di Wacquant che il ghetto con-

temporaneo non è caratterizzato da disorganizzazione sociale, ma è organizzato differentemente, suona perfettamente consonante con la scuola di pensiero dalla quale l'autore cerca di distanziarsi. In alcuni studi condotti dai sociologi di Chicago non è il senso di isolamento e di esclusione che le aree studiate lasciano osservare, ma esattamente il contrario: in queste aree il lecito e l'illecito si intrecciano, nella sfera politica come in quella economica. Si pensi al lavoro di J. Landesco (1929) sul crimine organizzato, dove i gangster intrattengono rapporti di lunga durata con imprenditori, rappresentanti politici locali ed ecclesiastici. Gli abitanti del ghetto che fanno carriera sono coloro che stabiliscono legami di mutuo interesse con la polizia, gli amministratori e, ovviamente, i propri clienti, cui offrono beni e servizi, leciti o meno. Anche l'uso della violenza non è che il risultato di simili legami, in quanto la violenza viene dispiegata principalmente nel corso delle campagne elettorali e funziona come strumento clandestino supplementare al servizio dei partiti politici. Il ghetto, quindi, è il braccio armato dell'apparato politico: la violenza istituzionale che accompagna lo scontro tra i partiti viene "data in appalto" ai gruppi del crimine organizzato che vi risiedono (V. Ruggiero, 2006).

Alcuni studiosi di Chicago non colgono quell'amalgama di legalità e illegalità nei territori urbani esaminati, e percepiscono questi territori come fisicamente e moralmente isolati. Le aree da loro studiate, insomma, sembrano possedere una sorta di perimetro immaginario che separa i delinquenti dagli onesti cittadini. Altri studiosi appartenenti alla stessa Scuola, al contrario, descrivono le attività condotte nelle zone marginali osservando come simili attività attraversano i confini che separano il lecito dall'illecito. Analogamente, alcuni ricercatori contemporanei notano il movimento costante di individui che simultaneamente abitano i mercati legali e quelli illegali, trovando in entrambi reddito e opportunità (G. Pearson, D. Hobbs, 2001; H. R. Friman, 2004). In alcuni contesti europei si è fatta notare l'esistenza di "bazar urbani", costituiti da reti di dettaglianti, venditori, distributori, grossisti, lavoratori stagionali e assistenti di vendita precari, ai quali vengono richieste flessibilità e qualificazioni versatili. Simili bazar fungono da agenzie informali di collocamento, dove si segnalano opportunità lavorative potenziali e si individuano settori economici emergenti, legittimi o meno. In breve, la metafora del bazar intende dipingere un'immagine di area urbana come mercato, una nozione di attività economica che vede la città come magazzino generale diffuso, dove i beni di consumo, i piaceri accettabili e quelli proibiti, e i servizi convenzionali come quelli illegittimi vengono erogati all'interno del medesimo contesto (V. Ruggiero, 2000).

L'iperghetto contemporaneo descritto da Wacquant sembra più immobile: d'accordo, chi vi abita non appartiene a un gruppo separato, chiuso in se stesso, ma neppure fa il pendolare, come appena descritto, tra legalità e ille-

galità. Gli abitanti del ghetto di Wacquant, semplicemente, appartengono «al settore meno qualificato della classe lavoratrice nera, occupano la posizione ai margini del mondo salariato» (L. Wacquant, 2008, 51). Si noti qui l'ennesima ambivalenza: l'iperghetto sembra essere un aggregato sociale fisso, un insediamento marginale omogeneo, isolato nello spazio e distinto nella moralità, ma allo stesso tempo, coloro che vi risiedono non formano un gruppo separato.

C'è un'importante riflessione in *Urban Outcasts* che merita ulteriore considerazione. Dopo aver refutato la tesi della “convergenza transatlantica”, vale a dire l'americанизazione delle città europee, Wacquant avanza l'ipotesi di una doppia polarizzazione, dall'alto e dal basso. La prima chiama alla mente gli studi della città globale, duale, come quelli condotti da S. Sassen (1991) e M. Castells (1998), dove lo sviluppo tecnologico e le forme di produzione avanzate convivono con il lavoro non qualificato e mal retribuito. Wacquant suggerisce che questo modello socio-economico duale accompagna non solo l'unificazione in alto, cioè, presumo, la formazione di una élite transnazionale, ma anche la frammentazione o polarizzazione in basso. Interpretarei quest'ultimo tipo di polarizzazione come un processo che genera individualismo ossessivo, competizione feroce e che, crucialmente, crea delle barriere occupazionali all'interno dello stesso ghetto. Tornando alla metafora del bazar urbano, vorrei suggerire che la polarizzazione dal basso assegna ruoli e determina carriere ineguali; nel bazar, e persino nelle sue prestazioni illegittime, si vede prevalere un modello di attività “principale-agente”. Nel ghetto-bazar un principale comanda l'azione di un certo numero di agenti in virtù di una promessa di remunerazione. La frammentazione, allora, si manifesta nella forma di sfruttamento e ineguaglianza, in un'economia marginale che riproduce gli aspetti più odiosi dell'economia ufficiale. Di qui la mia iniziale constatazione di quanto devianza e conformità siano “scandalosamente” simili: uno dei problemi dell'economia illegittima sta proprio nel suo riconoscere, in maniera triste e paradossale, quella legittima.

4. Auto-vittimizzazione

La violenza è una delle forme più vivide di questa conformità, determina carriere e stabilisce gerarchie all'interno del ghetto medesimo. Wacquant sottolinea il clima di «mini guerriglia latente che domina tra gli spossessati», in un contesto dove la criminalità si rivolge contro se stessa, è autodistruttiva.

Il pericolo e l'insicurezza fisica pervadono l'iperghetto, ma non sono patologie specifiche dei suoi abitanti; piuttosto, sono generate «dalla penetrazione e dalle modalità regolative attuate dallo Stato» (L. Wacquant, 2008, 54). La violenza intestina viene analizzata come risposta ai vari tipi di violen-

za istituzionale, composta essenzialmente da tre componenti: disoccupazione di massa, relegazione in zone degradate e stigma per esservi relegati.

I giovani cresciuti in un ambiente di violenza pandemica soffrono gravissimi danni emotivi e mostrano una forma di stress post-traumatico simile ai disturbi sofferti da chi è stato in guerra (*ivi*, 56).

Esiste, tuttavia, un'altra componente di questa violenza, che è reattiva e allo stesso tempo mimetica della violenza istituzionale. Appresa dagli agenti ufficiali che monopolizzano l'uso della forza, la violenza del ghetto è anche espressione di fallimento, segno devastante di impotenza. A mio avviso, l'analisi della violenza non può essere estrapolata dal contesto generale in cui "la violenza come risorsa" è distribuita internamente alla società. La violenza che genera benefici per chi la pratica è normalmente meno visibile di quella che danneggia chi ne è autore. In altre parole, il costo della violenza nelle comunità marginali è sensibilmente più alto che altrove, e nel replicare la brutalità delle forze dell'ordine e di altri specialisti dell'aggressione (i militari), gli abitanti violenti del ghetto sono costantemente obbligati a incrementarne l'uso per via dei risultati trascurabili che ne ricavano. Si tratta di una violenza, quindi, autodistruttiva, che corona il sogno di molti "riformatori": se la criminalità non può essere ridotta, si faccia almeno in modo che reo e vittima coincidano. Questa forma di auto-vittimizzazione è leggibile negli effetti prodotti dalla violenza nei contesti marginali, dove può scoraggiare i concorrenti e favorire un temporaneo controllo territoriale e di mercato, ma inevitabilmente conduce al "prepensionamento" dal crimine, sotto forma di pena carceraria. Il ghetto, quindi, si presenta come una *zona carceraria diffusa*, un'area urbana dove la violenza subita e quella inflitta mimano e anticipano la violenza istituzionale nella forma pura, legata all'erogazione della pena custodiale. Se i giovani cresciuti in questa zona carceraria possono presentare dei segni di stress post-traumatico, gli abitanti del ghetto in generale, visto le condizioni sociali infime cui sono costretti, impareranno a ridurre notevolmente le proprie aspettative sociali e umane. Il ghetto, allora, educa alla auto-svalutazione, alla riduzione delle richieste, in maniera che quei "fortunati" che saranno ritenuti occupabili accetteranno qualsiasi tipo di occupazione, a qualsiasi condizione. Mentre le case di lavoro della Rivoluzione industriale possedevano funzione educativa per gli individui privi della disciplina produttiva richiesta dal sistema di fabbrica, il ghetto educa alla cultura della precarietà. Coloro che troveranno un lavoro avranno assimilato i principi dell'incertezza e interiorizzato il loro scarso valore monetario, mentre gli inoccupabili troveranno persino in carcere un ambiente meno violento di quello che a lungo li ha circondati.

5. Azione collettiva

Non è sorprendente che i giovani abitanti delle comunità escluse vedano la polizia come un corpo estraneo, una sorta di forza militare di occupazione. Presenza intimidatoria nelle *banlieues* francesi, la polizia può diventare oggetto di violenza collettiva di strada. Questo, del resto, si verifica anche altrove.

Nei quartieri desolati di Los Angeles, le forze dell'ordine si comportano come se stessero combattendo una guerra contro i residenti, come un esercito di occupazione combatterebbe i propri nemici (L. Wacquant, 2008, 32).

Le risposte violente stimolate da simile occupazione militare sembrano, perciò, il risultato di quello che Wacquant definisce «l'ingiustizia etno-razziale radicata nei trattamenti discriminatori». La violenza collettiva e le rivolte, ci viene detto, posseggono però anche una logica di classe ed esprimono una voglia di ribellione contro l'ineguaglianza. Lo scontro diretto con le forze dell'ordine, venendo meno altri strumenti e risorse, diventa l'unica modalità disponibile per la contestazione. Assimilata alle espressioni distorte della protesta *lumpen*, la violenza collettiva di strada viene vista come risposta a quella inflitta dalle istituzioni e «dai meccanismi e artifici impersonali dello Stato neo-liberale e del mercato senza regole» (L. Wacquant, 2008, 32).

Questa analisi fa eco a interpretazioni analoghe proposte dai teorici del conflitto in sociologia, secondo i quali le esplosioni di violenza non sono altro che delle rivolte reattive inscenate da chi viene costantemente vittimizzato dalle forze di polizia; in breve, sono innescate dai maltrattamenti e dalla violenza istituzionale. I rappresentanti di questa scuola di pensiero, nel corso degli anni Sessanta, avevano coniato l'espressione “rivolte di polizia” per designare gli scontri violenti provocati dalla polizia stessa, che obbligava dimostranti o cittadini in generale all'autodifesa (R. Quinney, 1970a; 1970b). Il primo problema che emerge da una simile interpretazione è che ne scaturisce un'immagine di violenza collettiva come condotta pre-politica, implicando che il compito di missionari, avanguardie e sociologi radicali sia quello di politicizzarla. Questa sottile logica paternalistica, in passato, ha spinto i teorici del conflitto a occuparsi principalmente di quelle forme embrioniche di dissenso sociale, o persino di quegli elementi inconsci di contesa che venivano intravisti in alcuni atti criminali convenzionali. Così facendo, i sociologi radicali potevano onorare il proprio mandato e svelare il significato “conscio” di quegli atti. Il loro ruolo, al contrario, tendeva a svanire quando condotte conscientemente organizzate provavano che, a volte, gli attori hanno poco da imparare da coloro che ne interpretano il comportamento. In breve, i sociologi radicali erano a proprio agio quando analizzavano la violenza endemica cau-

sata dalle ineguaglianze strutturali, dal razzismo istituzionale o dai processi di criminalizzazione, insomma, una violenza che a loro avviso poteva essere incanalata in un progetto politico. Erano a disagio, invece, quando gli attori, attraverso la violenza organizzata che mettevano in campo, manifestavano con chiarezza il *loro* progetto politico (V. Ruggiero, 2006). Il secondo problema consiste nel fatto che un simile approccio trascura la natura seduttiva di alcune forme di violenza, i tratti eccitanti, le emozioni e l'edonismo che recenti analisi individuano in una varietà di condotte trasgressive e devianti (J. Katz, 1988; M. Presdee, 2000; K. J. Hayward, 2004; J. Young, 2007).

Sarebbe ingiusto collocare Wacquant nell'area tradizionale della teoria del conflitto, in quanto l'autore attribuisce all'azione prodotta dalle comunità marginali una funzione in sé, che trascende i tentativi esterni di "politicizzarla" o incanalarla. Dopo aver notato che «rivolte razziali» è un'espressione inappropriata, l'autore definisce gli episodi recenti di violenza collettiva come «rivolte miste», in virtù delle loro dinamiche e dei loro obiettivi, ma anche per via della loro composizione multietnica. A suo avviso, l'azione collettiva dei gruppi marginali produce costantemente nuovi significati «che aprono uno spazio possibile alle domande collettive».

D'altro canto, "la marginalità avanzata" differisce dalle forme precedenti di povertà urbana, in quanto «si manifesta nel contesto più ampio della decomposizione di classe» (L. Wacquant, 2008, 244). In un simile contesto, è difficile che possa avviarsi un processo di unificazione che coinvolga soggetti marginali, essendo questi ultimi privi di una memoria chiara relativamente alle passate mobilitazioni e avendo poca dimestichezza con gli strumenti necessari ad esprimere domande sociali e politiche. Questi soggetti «sono privi di un linguaggio, di un repertorio di immagini condivise e di segni attraverso i quali poter concepire un destino collettivo e intravedere delle possibili alternative future» (*ivi*, 245).

È questa una affermazione centrale che chiama alla mente questioni classiche sollevate dai teorici dell'azione collettiva. Assumendo che il conflitto tra interessi diversi costituisce un tratto permanente degli aggregati sociali, perché questo conflitto dà luogo ad azione collettiva in alcuni contesti e non in altri? Dietro questa domanda, ovviamente, si cela un dilemma sociologico fondamentale: come mai è così raro che individui e gruppi agiscano in nome dei loro interessi comuni? La condotta "interessata" viene ritenuta una norma, almeno quando sono in gioco beni materiali, e particolarmente se si ritiene che le scelte siano il prodotto di un calcolo razionale. Secondo M. Olson (1965), al contrario, se non entrano in gioco altri fattori, gli individui e i gruppi razionalmente "interessati" difficilmente agiscono per perseguire i propri interessi comuni. L'azione collettiva, perciò, è solo potenziale e il comportamento di gruppo è solo latente, finché una serie di incentivi "separati e

selettivi" non aiuteranno a stimolare azione e a formulare richieste. Molti gruppi, come ad esempio i gruppi di consumatori o di lavoratori migranti, non sono organizzati, mentre altri, come ad esempio i lavoratori industriali o i contadini, in una certa misura lo sono. Questi ultimi, secondo Olson, acquisiscono un significativo potere negoziale quando sono anche organizzati in vista di *altri* obiettivi. In breve, i gruppi attivi dotati di un certo potere accumulano forza in quanto assolvono a funzioni supplementari al perseguimento degli interessi collettivi. In questa prospettiva, la scelta più probabile non è quella di perseguire razionalmente e spontaneamente i propri interessi, ma quella di trarre vantaggio razionalmente dall'azione collettiva alla quale non si partecipa (*free-riding*). In termini diversi, l'azione collettiva non è sempre il prodotto di malcontento, frustrazione e debolezza, ma è spesso l'effetto della forza e della capacità di produrre mobilitazione. I gruppi hanno bisogno di "risorse", vale a dire di una congerie di beni materiali come reddito, risparmi, strutture di servizio concrete, ma anche di beni non materiali, come autorità, memoria collettiva, un repertorio di azione, un patrimonio simbolico, impegno morale, fiducia, abilità, solidarietà. È vero che l'iperghetto è «un conglomerato composito, fatto di individui eterogenei e di categorie sociali definite negativamente attraverso la depravazione, il bisogno materiale e il deficit simbolico». E che «solo con un lavoro di aggregazione e rappresentazione immenso, specificamente politico, si può sperare che questa aggregazione abbia accesso a un'esistenza e un'azione collettive» (L. Wacquant, 2008, 246-7). Tuttavia, se accettiamo che la mobilitazione è un processo attraverso il quale i gruppi svantaggiati uniscono le proprie risorse per perseguire interessi comuni, siamo portati a definire l'iperghetto come una formazione sociale che, negando risorse e nonostante le periodiche esplosioni, è strutturalmente inadatta alla mobilitazione. L'iperghetto è tale in quanto, per definizione, non può produrre azione collettiva. Se è questa la caratteristica del ghetto contemporaneo, il lavoro di aggregazione e rappresentazione suggerito da Wacquant è davvero immenso.

Infine, immenso è anche l'obiettivo di stabilire «il diritto alla sussistenza fuori dalla tutela del mercato, attraverso una qualche forma di reddito garantito» (*ivi*, 7). Certamente, la domanda di creare più lavoro è paradossale, quando i lavori destinati agli esclusi e ai marginali, che offrono poche risorse e scarso potere negoziale, sono quelli precari e flessibili già a loro disposizione. Le politiche sociali, allora, «dovranno trascendere la sfera occupativa e estendersi al di là dell'economia di mercato», garantendo «una minima, equa, provviggione di beni pubblici». «Affermare il diritto dei cittadini alla sussistenza e al benessere fuori dalle costrizioni del mercato potrebbe essere la presa della Bastiglia del nuovo millennio» (*ivi*, 256). Certo! Credo, comunque, che le campagne per l'istituzione del salario di cittadinanza e la doman-

da di un reddito minimo siano ispirate da visioni alternative dell'economia come processo materiale e sociale. Si veda, ad esempio, il dibattito sullo sviluppo di settori "non profit" e sulle forme di "economia del dono" (V. Ruggiero, 2001). In futuro, Wacquant potrebbe chiarire quali nuovi assetti istituzionali e materiali, e quale nuovo modello economico, a suo avviso, saranno in grado di abbattere la Bastiglia del nuovo millennio, quella torre spaventosa che testimonia l'iniquità contemporanea.

Riferimenti bibliografici

CASTELLS Manuel (1998), *The Information Age: Economy, Society and Culture*, Blackwell, Oxford.

FRIMAN Henry Richard (2004), *The Great Escape? Globalisation, Immigrant Entrepreneurship and the Criminal Economy*, in "Review of International Political Economy", 11, 1, pp. 98-131.

HAYWARD Keith J. (2004), *City Limits: Crime, Consumer Culture and the Urban Experience*, Glasshouse Press, London.

KATZ Jack (1988), *The Seductions of Crime: Moral and Sensual Attractions in Doing Evil*, Basic Books, New York.

LANDESCO John (1929), *Organized Crime in Chicago: Part III of the Illinois Crime Survey*, University of Chicago Press, Chicago 1973.

LEFEBVRE Henri (1968), *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris.

MERTON Robert (1968), *Social Theory and Social Structure*, Free Press, New York; trad. it. *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna 1992.

OLSON Mancur (1965), *The Logic of Collective Action. Public Goods and the Theory of Groups*, Harvard University Press, Cambridge.

PEARSON Geoffrey, HOBBS Dick (2001), *Middle Market Drug Distribution*, Home Office Research, Development and Statistics Directorate, Great Britain.

PRESDEE Mike (2000), *Cultural Criminology and the Carnival of Crime*, Routledge, London.

QUINNEY Richard (1970a), *The Social Reality of Crime*, Brown and Co., Boston.

QUINNEY Richard (1970b), *The Problem of Crime*, Dodd, Mead & Co., New York.

RUGGIERO Vincenzo (2000), *Crime and Markets: Essays in Anti-Criminology*, Oxford University Press, Oxford; trad. it. *Delitti dei deboli e dei potenti*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

RUGGIERO Vincenzo (2001), *Movements in the City: Conflict in the European Metropolis*, Prentice Hall, New York; trad. it. *Movimenti nella città*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.

RUGGIERO Vincenzo (2006), *Understanding Political Violence*, Open University Press, London; trad. it. *La violenza politica*, Laterza, Roma-Bari 2006.

SASSEN Saskia (1991), *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton; trad. it. *Città globali: New York, Londra, Tokyo*, UTET, Torino 1997.

WACQUANT Loïc (2008), *Urban Outcasts: A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Polity Press, Cambridge.

YOUNG Jock (2007), *The Vertigo of Late Modernity*, Sage, London.